

Università degli Studi di Trieste

a.a. 2020/21

LINGUISTICA ITALIANA

3 – STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

Lezione 21 – Il Settecento

La crescita di prestigio del francese si impose sullo spagnolo, e anche sul portoghese, che aveva avuto un buon successo tra i viaggiatori in terre esotiche nel Cinque e Seicento. Le lingue slave non avevano alcun prestigio all'epoca, e scarso era l'influsso di tedesco e inglese, anche a causa del disinteresse degli inglesi per quello che chiamano il "continente"

Così, gli scienziati inglesi (Newton) scrivevano in latino; e i filosofi (Locke) erano di solito letti in traduzione francese; Leibniz scriveva in latino, o direttamente in francese. Voltaire scrive da Potsdam, nel 1750, che ovunque sente parlare francese

Magalotti, ambasciatore di Firenze a Vienna, scriveva nel 1675 che "ogni galantuomo sapeva l'italiano". Metastasio e Lorenzo da Ponte, alla corte asburgica, non avevano bisogno di imparare il tedesco; invece Goldoni, a Parigi, deve necessariamente perfezionare il proprio francese

Il francese eredita dunque dal latino la funzione di lingua universale: non è solo una moda, ma anche un'esigenza di comunicazione europea. Ed è anche la lingua ufficiale di alcuni intellettuali del Nord Italia (Alfieri), che la aggiungono al loro dialetto

La splendida *Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert viene ristampata anche in Italia, a Lucca e a Livorno, con grande successo: ed era in versione francese, non in traduzione (il che sarebbe forse stato superiore alle forze intellettuali ed editoriali italiane)

Nel 1784 uscì, per cura dell'Accademia di Berlino, il saggio di Antoine Rivarol intitolato *De l'universalité de la langue française*. Al francese si attribuivano caratteristiche di razionalità dovute alla necessità di un più rigido rispetto dell'ordine sintattico SVO, mentre l'italiano ha una posizione meno obbligata e la sua storia aveva condotto a un abuso di inversioni

Tra il 1729 e il 1738 uscì la quarta edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, ampliata ma pur sempre ispirata al toscanismo cinque-seicentesco

Gli illuministi italiani reagirono con veemenza: celebre è la *Rinunzia avanti notaio al V. della C.* scritta da Alessandro Verri, per conto dei milanesi che collaboravano alla rivista letteraria «Il Caffè». Si tratta di un documento sarcastico, che critica il perdurare dell'attenzione esclusiva per la forma

La posizione più avanzata dal punto di vista teorico è però quella di Melchiorre Cesarotti, che pubblicò nel 1785 il *Saggio sopra la lingua italiana*, poi rivisto nell'88 e definitivamente nel 1800, quando ebbe il titolo definitivo di *Saggio sulla filosofia delle lingue*. Molte idee di Cesarotti sono tanto moderne da essere ancora oggi scientificamente accettabili, o perfino all'avanguardia nei confronti di rigurgiti puristici

Poggiato su basi sensistiche di ispirazione francese, il *Saggio* comincia con alcune enunciazioni teoriche che poi vengono spiegate. Si articolano in 8 punti principali:

- 1 - Tutte le lingue nascono e derivano: non ha senso il concetto di “barbarie” linguistica;
- 2 – Nessuna lingua è pura: tutte si compongono di elementi eterogenei;
- 3 – Tutte le lingue sono formate da combinazioni casuali di elementi, e non per progetto;
- 4 – Nessuna lingua può essere governata da un’ autorità;
- 5 – Nessuna lingua è perfetta: tutte sono soggette a miglioramenti;
- 6 – Nessuna lingua è abbastanza ricca da non avere mai bisogno di nuove ricchezze (lessico, sintassi, ecc.);
- 7 – Nessuna lingua è inalterabile;
- 8 – Nessuna lingua è parlata in modo uniforme all’ interno di una nazione

Cesarotti passa quindi a confrontare lingua orale e lingua scritta, attribuendo maggiore dignità allo scritto, perché richiede maggiore riflessione ed è usato dai dotti. La lingua non è dunque esclusiva espressione del popolo, ma nemmeno dei migliori scrittori, non è fissabile in un modello rigido di un secolo né regolabile da un istituto regolativo (un “tribunal dei grammatici”)

Queste riflessioni costituiscono ancora oggi il fondamento degli studi linguistici; su altre questioni (formazione del linguaggio, significato delle onomatopee, ecc.) il pensiero di Cesarotti è invece inesorabilmente invecchiato

La polemica del *Saggio* è però più articolata, e costruttiva, e potrebbe essere definita “norma illuminata”

Mentre gli illuministi del «Caffè» invocavano un'astratta libertà da ogni regola, Cesarotti affida la regola al “consenso universale”.

Tuttavia, ci possono essere casi di consenso non unanime

In tal caso, non valgono gli esempi storici e le *auctoritates* riconosciute, ma si possono usare parole antiche tornate utili oppure inventare parole nuove

Per Cesarotti il preziosismo arcaico non è utile alla lingua: lo sono di più i dialetti, malgrado la loro posizione in diastratia sia in continuo abbassamento. Molto più cauto è l'atteggiamento di Cesarotti verso i forestierismi, ammessi con prudenza per evitare di suscitare reazioni troppo polemiche

Cesarotti distingue un *genio grammaticale* e un *genio retorico*: il primo deve essere conservato, il secondo adattato alle necessità. Ne consegue che le parole non guastano una lingua finché non intaccano il primo livello

La quarta parte del trattato ritorna sulla “questione della lingua”, con una proposta interessante e tipicamente illuministica: l’istituzione di un Consiglio nazionale della lingua, o Consiglio italico, con sede a Firenze, incaricato di rinnovare il lessico tecnico di arti e mestieri e delle scienze, anche con contributi regionali o locali, che sarebbero stati vagliati anche attraverso un confronto con le altre lingue europee

Questo formidabile studio lessicografico avrebbe portato a un vocabolario ampio, complessivo, e a uno ridotto destinato a usi pratici. Inoltre, il Consiglio avrebbe dovuto progettare un piano di traduzioni di autori stranieri

A parte la futura pubblicazione del saggio di Madame de Staël, *sulla maniera e utilità delle traduzioni*, uscito sulla rivista «Biblioteca italiana» nel 1816, le idee di Cesarotti rimasero inascoltate, e si perse del tutto la portata europea delle sue riflessioni

Il didascalismo degli illuministi, e la diffusione del pensiero democratico, solleccitarono nel XVIII secolo un'attenzione per l'educazione dei ceti subalterni. Anche gli stati italiani iniziarono a organizzare un sistema scolastico laico, espellendo i gesuiti

La divisione politica, comunque, accentuava le diversità. Sorse poi una polemica contro il latino, accusato di frenare il progresso dei commerci e dell'industria

Nel Lombardo-Veneto prese piede con Maria Teresa d'Austria una politica di scolarizzazione nell'ambito di una classe di alunni. Padre Francesco Soave, traduttore di Locke in italiano, fu anche autore di molti manuali per l'insegnamento dell'italiano (fu anche precettore di Manzoni). Nel primo Ottocento Lombardo-Veneto e Piemonte istituirono le prime scuole comunali moderne, da cui sarebbero derivate le scuole elementari italiane

Comunque, non si arrivò all'unità linguistica: molti autori scrivono dell'esistenza di una lingua "mercantile", o della necessità di usare il dialetto per essere compresi nei propri luoghi di origine

Manzoni ricorda la modalità settentrionale del "parlar finito", aggiungendo una vocale ai termini dialettali (che di solito terminavano per consonante). L'italiano suonava sempre un po' letterario, troppo colto: non si poteva definire, come hanno fatto alcuni studiosi anche recentemente, una 'lingua morta', ma suonava comunque come antiquato e poco aggiornabile. Ma, per esempio, nei tribunali veneziani le arringhe erano pronunciate in una lingua illustre non lontanissima dal toscano

Eppure all'estero l'italiano era apprezzato come lingua della musica, e usato in registri alti da molti scrittori

Pietro Metastasio, e poi Lorenzo Da Ponte con i libretti mozartiani de *Le nozze di Figaro* (1786) *Don Giovanni* (1787) e *Così fan tutte* (1790), eternarono la gloria dell'italiano per il melodramma

Carlo Goldoni non fu certo un teorico, ma l'interesse per la lingua era in lui necessario: non esisteva in Italia un codice di conversazione informale, e dunque era necessario scrivere in dialetto o fare dei *pastiche*. Goldoni rinunciò anche ai dettami della Commedia dell'Arte e delle "maschere", in cui ogni personaggio parlava nel proprio idioma locale, ed ebbe grande successo soprattutto con le commedie dialettali

Dalla messinscena all'edizione delle commedie (da cui è tratto il brano) si elimina quindi, per es., il dialetto bolognese, sostituito da un italiano "lombardo" (cioè 'settentrionale') che ha tratti indefiniti, pescati dall'uso regionale veneto e lombardo o anche dal francese

Così scrisse Goldoni nel 1750: «Quanto alla lingua, ho creduto di non dover farmi scrupolo d'usar molte frasi, e voci Lombarde, giacché ad intelligenza anche della plebe più bassa, che vi [a teatro] concorre, principalmente nelle Lombarde Città dovevano rappresentarsi le mie Commedie. Ad alcuni vernacoli Veneziani, ed a quelle di esse che ho scritte apposta per Venezia mia Patria, sarò in necessità di aggiungere qualche notareella, per far sentire le grazie di quel vezzoso dialetto a chi non ha tutta la pratica. Il Dottore che recitando parla in lingua Bolognese, parla qui nella volgare Italiana»

È importante notare che non ci sono preoccupazioni di purezza linguistica: la lingua di Goldoni non è mirata all'eleganza, ma è viva e innovativa, in particolare nella sintassi molto semplificata, adatta alla rappresentazione del parlato (ripetizioni di pronomi, dislocazioni, ecc.)

Nel 1690 era stata fondata a Roma l'Accademia dell'Arcadia, che aprì numerose "colonie" in Italia allo scopo di diffondere un genere poetico pastorale e idillico, spesso irriso già dai contemporanei. I poeti che vi aderirono furono molti, quasi nessuno rimasto famoso, e la produzione di versi fu imponente

L'Arcadia nacque come reazione al barocco, e rifacendosi nuovamente a modelli petrarcheschi. In più aggiunse un continuo riferimento alla mitologia, nei nomi di personaggi e luoghi, e un voluto e consapevole, nonché aristocratico, distacco dall'uso

La lingua dei poeti arcadi (e anche di Metastasio) usa per esempio molti troncamenti, inesistenti in prosa, che sono utili per le arie e per i settenari; dice *brando* e non *spada*, o *talamo* invece di *letto*. Solo con le avanguardie la poesia italiana si libererà di queste affettazioni

Comunque, il Settecento è anche un secolo di poesia non lirica. Un esempio importante è il didascalismo di Parini, che utilizza forme classiche (modificando tuttavia il lessico, che accoglie tecnicismi) per fornire un insegnamento morale (nelle *Odi* ma anche nel *Giorno*).

Ma anche gli oggetti comuni sono nobilitati

Riguardo alla prosa, è rilevante lo sviluppo delle riviste letterarie: la «Frustra letteraria» di Baretti, il già citato «Caffè», ecc.

Tuttavia, perfino i più accaniti oppositori della Crusca, come A. Verri, non sono del tutto coerenti: egli scrisse le *Notti romane*, testo con ambizioni letterarie in cui fa sfoggio di latinismi e lingua oratoria, anche se effettivamente non si potrebbe definire vicino alle prescrizioni dei cruscanti

Decisamente in controtendenza rispetto al diffuso razionalismo è la prosa di Giambattista Vico. Allievo di Leonardo Di Capua, filosofo e scienziato fondatore di un movimento arcaizzante a Napoli, Vico usa arcaismi e latinismi, in una sintassi ben lontana dall'equilibrio classico di Bembo: alcuni periodi sono ricchissimi di subordinate, altri sono brevi e fulminanti

Originale è anche l'esito di Vittorio Alfieri, autore del *Misogallo* (1799, poi 1814 in forma completa) in cui si scaglia contro la lingua francese. Imparò il toscano attraverso una dura disciplina che si autoimpose, iniziando nel 1777 a scrivere la sua *Vita* in italiano, dopo averla iniziata in francese

Le sue tragedie si allontanano dalla lingua comune, e sono molto spezzate nella sintassi. Per il nostro gusto si leggono con molta difficoltà, ma già i contemporanei le trovarono aspre; l'esperimento non fece scuola